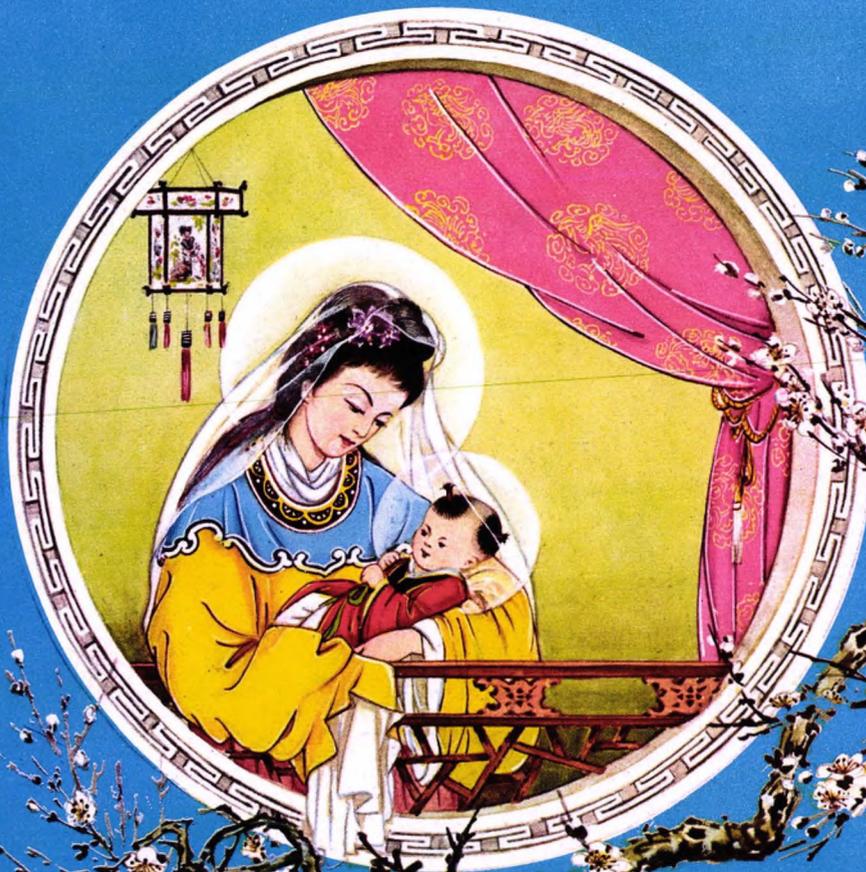


GIOVENTU'

missionaria

Dicembre 1966



GIOVENTU'

missionaria

Rivista giovanile
d'impegno missionario

Dicembre 1966

Anno XLIV n. 23
prima quindicina
sped. in abb. p. Gruppo II

Abbonamento annuo:
Italia L. 700
Estero L. 1000
C.c.p. 2/1355
Telefono 48.52.66
Via M. Ausiliatrice, 32
TORINO

Buon Natale!
a tutti i nostri lettori



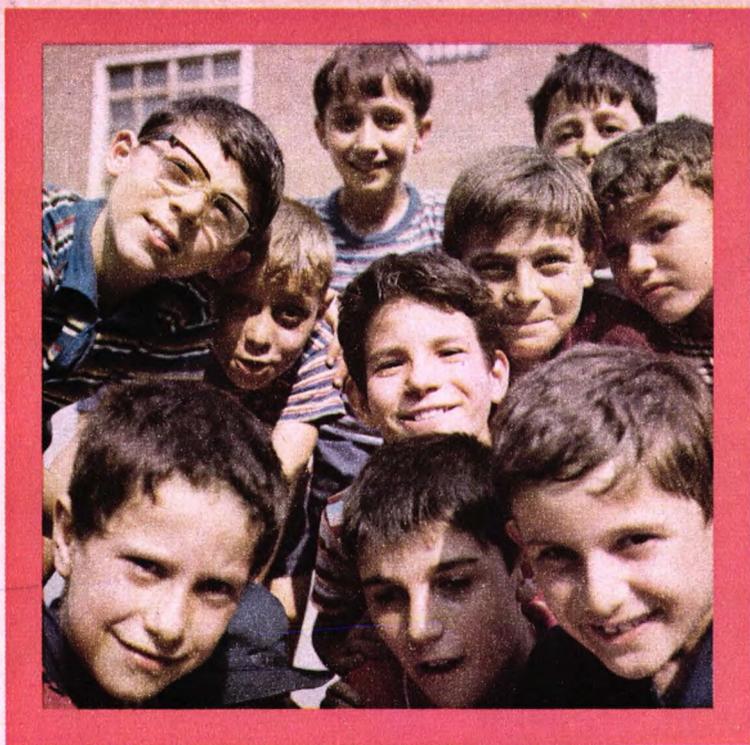
Oggi è nato in Assam

« Tesoro che dal cielo sei disceso,
gemello dell'aurora e del mattino,
il fiume della vita, ecco, t'ha preso
e sul mio cuor compisti il tuo cammino.
Mi sopraffà il timore ed il mistero
se contemplo il tuo volto delicato;
come mai tutto mio sei diventato? »

(Rabindranath Tagore)

L'idea

missionaria è



grandiosa!

«L'idea missionaria è grandiosa.

Essa contempla il disegno divino della salvezza dell'umanità;

Essa si apre sugli orizzonti storici e geografici più estesi e più comprensivi della civiltà;

Essa suppone una vocazione magnanima e drammatica, immessa dallo Spirito Santo nel cuore della Chiesa;

Essa esige la dedizione più coraggiosa, congiunta con le virtù religiose e morali più agguerrite;

Essa comporta una esecuzione ardua e ingegnosa, spesso avventurosa e rischiosa;

Essa reclama mezzi e forze d'ogni genere, spirituali e temporali;

Essa raffigura l'impresa più alta e più folle dell'uomo al servizio della verità e dell'amore di Cristo Signore;

Nessuna meraviglia che i giovani spesso ne siano affascinati, per la rispondenza che essa ha con la fantasia e con la prontezza di spirito, proprie della loro età;

E' un'idea grandiosa, diciamo, che mette nell'anima pensieri, impulsi, immagini, sogni, ardimenti meravigliosi;

E' nientemeno che l'idea dell'apostolato universale, della conquista del mondo alla Chiesa di Cristo ».

PAOLO VI

(16 settembre 1966)

Storia di due ragazzi

Molti ragazzi africani sono degli autentici apostoli. Vi riporto la storia di due ragazzi del Ciad, come essi me l'hanno raccontata e scritta.

P. LE GOFF o.m.i.

ECCO LA STORIA SCRITTA DA SEBASTIANO

Due anni fa, quando facevo le scuole medie a Torrock, al termine dell'anno scolastico tornai al mio villaggio di Ndjockdi, per trascorrere le vacanze con i miei genitori.

Lì incontrai un ragazzo della mia età, Roberto Cindebé, venuto anche lui per passare le vacanze con i suoi parenti. Era vestito di un completo bianco; dal collo gli pendeva una bella croce; ed aveva un messale.

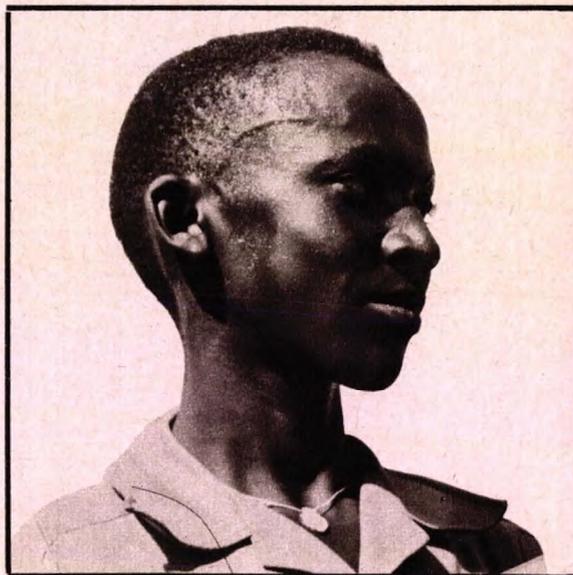
In quel messale c'erano le preghiere del mattino, della sera e tante altre cose. Quando era l'ora di andare a dormire, Roberto si metteva in ginocchio e pregava. Anch'io mi inginocchiavo accanto a lui, ma in quel tempo non sapevo nessuna preghiera.

Alcuni giorni dopo, Roberto incominciò a insegnarmi il Padre Nostro, l'Ave Maria, l'Atto di dolore, il Confiteor. In poco tempo riuscii a sapere tutte le preghiere a memoria.

Siccome nel nostro villaggio non c'era la parrocchia, Roberto ed io andavamo ogni domenica a Pala per la messa (15 chilometri a piedi).

Quando stavano per ricominciare le scuole, Roberto mi disse: «Sebastiano, dobbiamo separarci. Quando sarai a Torrock, non avere paura di andare alla missione a pregare. Lascia che i pagani dicano tutto quello che vogliono di te».

Giunto a Torrock, feci come mi aveva



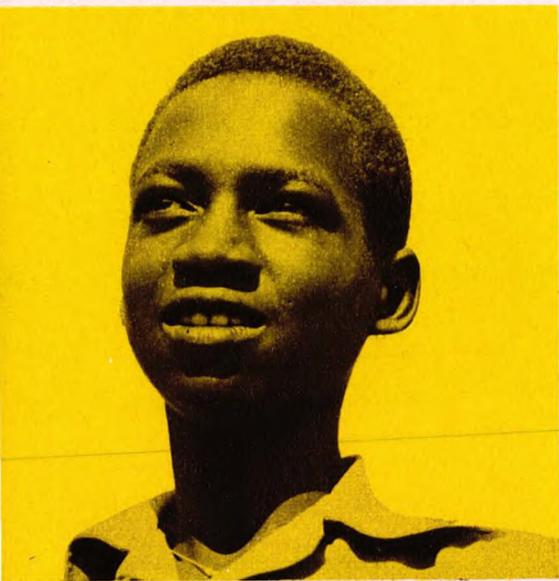
consigliato Roberto. Acquistai un rosario e ogni sera, prima di andare a dormire, dicevo una decina. Spesso andavo anche alla messa. Era il 1965.

Intanto successe che il Padre Dechamps decise di costruire una chiesa anche a Torrock. Ogni giorno, a mezzogiorno, uscendo da scuola, correvo dal Padre per aiutarlo. Di solito spaccavo pietre. Un giorno dissi al Padre: «Vorrei diventare prete anch'io». Mi rispose: «Per diventare prete occorre andare in seminario». Così, mi mandò nel piccolo seminario di Ngaoundéré.

Ora sono qui in seminario. Sono stato battezzato il 1° novembre 1965 e cresimato il 9 gennaio 1966.

Tutti i giorni prego Dio che mi faccia diventare prete per aiutare i miei fratelli a camminare sulla buona via.

del Ciad



ED ORA ECCO IL RACCONTO SCRITTO DA ROBERTO

Da piccoli, Sebastiano ed io eravamo compagni di scuola. Poi io andai in collegio nella missione cattolica di Pala. Un giorno, durante le vacanze, Sebastiano ed io c'incontrammo di nuovo nel nostro villaggio.

Io ero già cristiano e frequentavo il primo anno della scuola media, come Sebastiano. Eravamo tutti e due molto contenti d'esserci ritrovati. Durante quelle vacanze avevo detto ai miei genitori che desideravo entrare in seminario, ma essi mi avevano risposto di no. Per questo ero molto contrariato. (NB., I genitori di Roberto, come quelli di Sebastiano, sono pagani).

Dopo aver riflettuto per quattro o cinque giorni, dissi: « Se tentassi di conver-

tire Sebastiano, mi potrebbe giovare a ottenere la grazia di entrare in seminario e nello stesso tempo farei molto felice Sebastiano. Tanto per incominciare, gli darò un rosario e gli insegnerò a recitare le preghiere ».

Ogni sera gli insegnavo a pregare, a dire il rosario e lui era felicissimo. Quando fu ben affiatato con me, incominciai a condurlo alla messa, a 15 chilometri dal villaggio. Lo presentai al Padre e gli feci anche imparare il catechismo in francese.

Ma mentre facevo tutto questo, il mio cuore rimaneva sempre angustiato per il fatto che i miei genitori non mi lasciavano andare in seminario. Tuttavia continuavo nel mio lavoro di preparare Sebastiano alla conversione.

La notte prima della mia partenza per il collegio, mentre Sebastiano dormiva nella sua capanna, io mi avvicinai alla porta e bussai. Sebastiano mi aprì ed io gli dissi: « Sebastiano, se sei un vero amico devi ascoltare quello che ti dico ». « Ti ascolto », rispose. Gli dissi: « E' vero che tu vuoi diventare ministro di Dio, cioè prete? ». Rispose: « Sì, sarei contento di diventare prete. E tu, non lo saresti? ». Gli dissi: « Coraggio amico, non pensare a me. Pensa invece agli studi che dovrai fare per arrivare ad essere prete. Quando sarai a Torrock, scrivimi e dimmi se questa è veramente la tua decisione ».

Lasciai Sebastiano e il mattino seguente partii per Pala. Alcuni giorni dopo, ricevevo una lettera di Sebastiano che diceva: « Penso notte e giorno a quello che tu mi dicesti quella sera. Voglio veramente essere prete e sono disposto ad andare in seminario ».

Allora raccontai tutto al Padre Dechamps ed egli mi disse che sarebbe andato a parlare con Sebastiano.

Ero felicissimo all'idea che Sebastiano avrebbe potuto entrare in seminario. Ma i suoi genitori si opposero. Dicevano: « E' meglio che vada a lavorare nella piantagione ». Allora il Padre Dechamps rispose: « Andrà in seminario per fare gli studi e poi andrà a lavorare nella piantagione ».

Così Sebastiano è in seminario e io ancora in collegio. Gli scrivo spesso per incoraggiarlo a continuare nella sua vocazione. Ma non so che cosa sarà in seguito di lui e di me. ***



● Una singolare iniziativa è stata presa in Belgio, nella diocesi di Hasselt: la celebrazione della Giornata del Missionario. I 150 missionari che si sono raccolti in quel giorno, sono stati festeggiati dalla popolazione e dalle autorità. Sono stati ricordati i 20 missionari della provincia limburghese uccisi in Congo dal 1962 al 1965.

● Tutte le chiese cattoliche di Shanghai che furono saccheggiate e devastate dalle Guardie Rosse nella rivoluzione di agosto, sono state trasformate in depositi e officine.

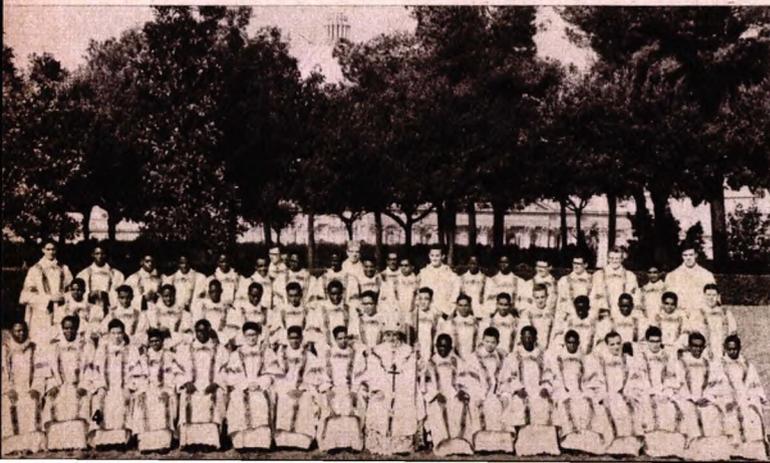
● Un forno è stato aperto dai missionari nell'isola di Siedeia, a oriente della Nuova Guinea, per migliorare le condizioni alimentari dei 500 bambini della scuola e delle loro famiglie, offrendo ad essi ogni giorno un buon pane.

● Il 9 ottobre è stata inaugurata a Roma, nella Basilica di S. Saba sull'Aventino, una cripta ecumenica dedicata a tutti i Martiri della fede. Nella stessa circostanza è stata aperta al

pubblico una mostra documentaria sull'ateismo e sul martirio.

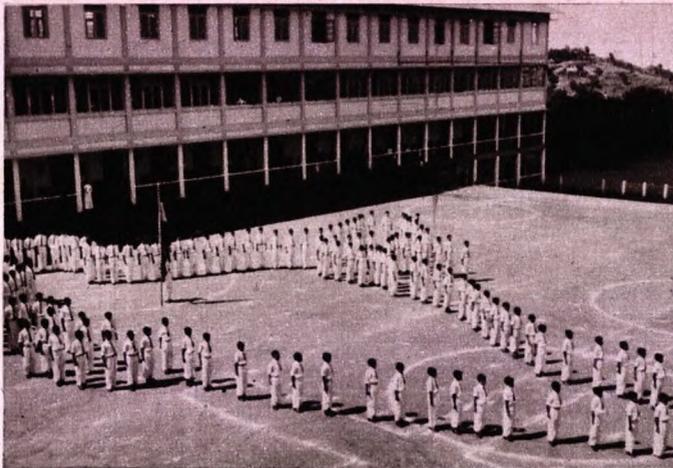
● In Giappone sono state ritrovate due casse contenenti i resti di tre dei 26 martiri giapponesi uccisi nel 1624-1627 durante la persecuzione. Le casse portano il numero 6 e 12. Si sa da una antica memoria scritta da olandesi che altre casse, aventi i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 7, 11 furono bruciate per ordine del governatore nel 1645.

● Tredici missionari sono ancora ostaggi dei Simba nel



▲
Visita al Papa di un gruppo di monaci buddisti giapponesi. Hanno donato al Pontefice un libro prezioso e una riproduzione di una famosa pagoda.

◀ Queste sono le speranze della Chiesa missionaria: 52 diaconi e 3 suddiaconi di 25 nazioni, ordinati dal Card. Agagianian il 6 ottobre.



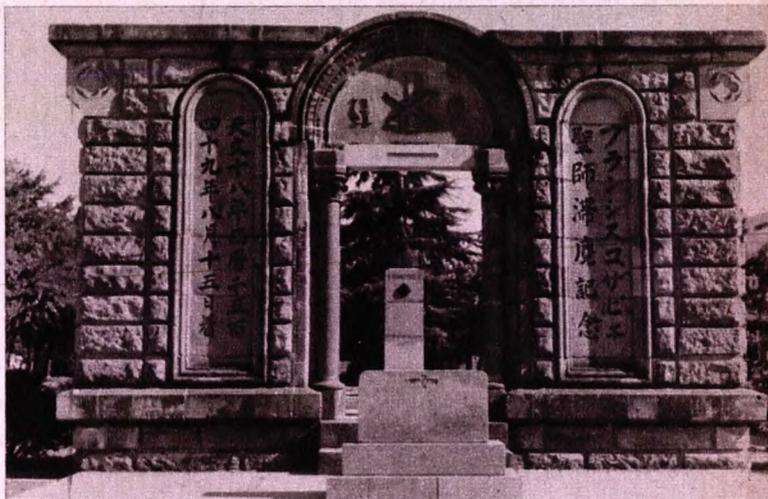
◀ Gli aspiranti salesiani dell'Assam formano con le loro persone il contorno dell'India; un modo per esprimere il loro desiderio di conquistarla a Cristo.

Un arco di trionfo è stato eretto davanti alla chiesa di Kagoshima, per commemorare l'arrivo di S. Francesco Saverio in Giappone. ▼

Congo. Cinque di essi sono sacerdoti, di cui due italiani, due belgi e un olandese; due sono Fratelli congolesi; cinque religiose congolesi e una missionaria protestante di nazionalità inglese.

● La Santa Sede ha approvato col « *Decretum Laudis* » la Congregazione ruandese dei « Fratelli Bayosefiti » (Figli di S. Giuseppe), i cui membri hanno il compito di aiutare i missionari nell'insegnamento, nei catechismi, nel lavoro manuale e nelle opere assistenziali. La congregazione conta 115 membri e 14 case in Ruanda, una nel Burundi e una nel Congo.

● L'ultimo rapporto della FAO annuncia che la popolazione del mondo è cresciuta nello scorso anno di 70 milioni, mentre la produzione alimentare è diminuita del 2%. Anche le riserve alimentari sono scese a livelli bassissimi per gli aiuti dati all'India e ai paesi colpiti dalla



siccità. Perciò la situazione alimentare del mondo è assai allarmante.

● E' stata celebrata nella cattedrale di Tokyo una messa in lingua esperanto, per iniziativa della Associazione Cattolica Esperantisti, riunita nella capitale nipponica in occasione del Congresso Mondiale di Esperanto a cui han-

no partecipato 1.700 congressisti di 51 paesi.

● La superiora di un istituto religioso è stata nominata Vicario parrocchiale di un villaggio del Brasile dove non esistono sacerdoti. Con l'aiuto delle sue consorelle, organizza la preghiera comune, il catechismo ai bambini, l'educazione liturgica e le attività caritative.

PER LA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

durante il mese di dicembre

Introduzione

(prima dell'entrata del celebrante)

Commentatore: Fratelli, prima d'incominciare il sacrificio eucaristico, portiamo il nostro pensiero ai 18 milioni di Cinesi che vivono dispersi in 72 nazioni della terra. Molti di essi sono cattolici che soffrono l'esilio a causa della loro fede. Il Signore conceda alla loro sofferenza l'efficacia di trasmettere la fede a quelli che ancora non la possiedono.

Pregiera dei fedeli

Celebrante: Preghiamo per i nostri fratelli Cinesi e per l'efficacia dello sforzo che la Chiesa compie in mezzo a loro.

Commentatore: Preghiamo per tutti gli esiliati della terra, perché il Signore sollevi le loro pene, asciughi le loro lacrime e riedifichi le loro nazioni.

Tutti: Ascoltaci, o Signore.

Commentatore: Preghiamo per i 18 milioni di Cinesi lontani dalla loro patria, soprattutto per quelli che vivono in condizioni di grande povertà.

Tutti: Ascoltaci, o Signore.

Commentatore: Preghiamo per i 500 mila cattolici Cinesi in esilio, affinché la loro fede perseveri nelle difficoltà e siano buon lievito di cristianesimo tra i popoli non cristiani in mezzo ai quali vivono.

Tutti: Ascoltaci, o Signore.

Commentatore: Preghiamo per i 500 sacerdoti cinesi che svolgono il loro apostolato in mezzo ai loro fratelli esiliati, affinché si accresca il loro zelo e il loro numero, e il loro apostolato abbia frutti abbondanti.

Tutti: Ascoltaci, o Signore.

Commentatore: Preghiamo per le istituzioni cattoliche dei Cinesi fuori patria, soprattutto per le scuole, affinché portino un sempre maggior contributo allo sviluppo della fede cristiana tra il popolo cinese.

Tutti: Ascoltaci, o Signore.

Celebrante: O Dio onnipotente ed eterno, che permetti a volte che gli uomini siano afflitti per donar loro una maggiore consolazione, guarda ai tuoi figli Cinesi dispersi sulla terra, e aiutali con la tua grazia a trovare nella Chiesa un compenso assai maggiore alla patria terrena che essi hanno perduto.

Conclusione

Commentatore: Fratelli, in questo mondo scristianizzato, siamo un po' tutti cristiani della dispersione tra le genti. Sforziamoci, come i nostri fratelli Cinesi, d'essere buon lievito fra quelli in mezzo a cui viviamo, per l'affermazione del Regno di Dio nel nostro ambiente.

**INTENZIONE
MISSIONARIA
DI DICEMBRE**

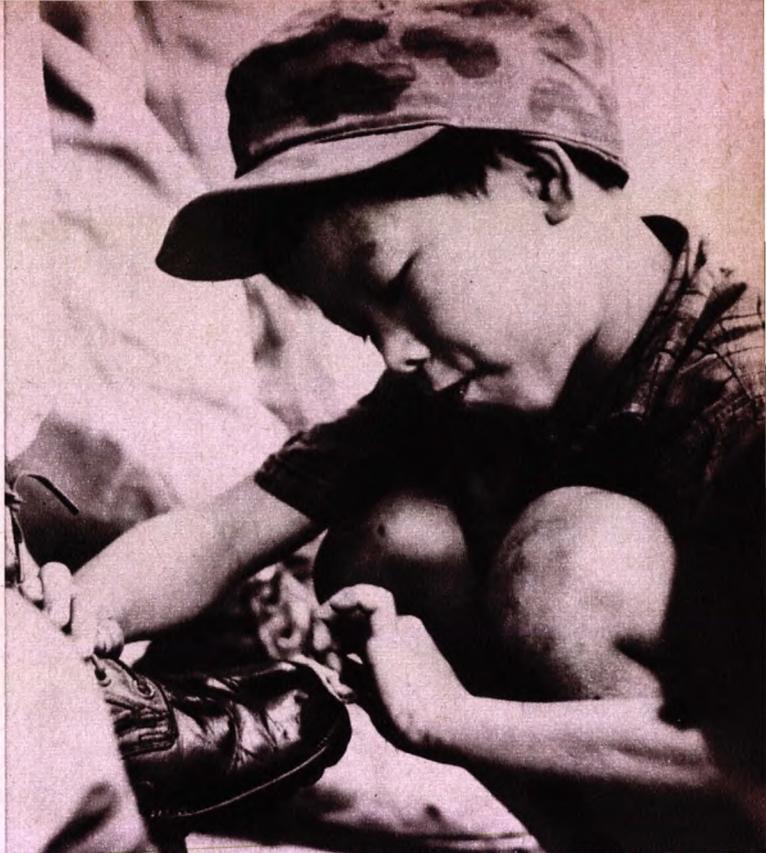
CINESI SENZA PATRIA

Sono circa 18 milioni i cinesi in esilio, dispersi in 72 nazioni (non contiamo i cinesi di Formosa, Hong Kong, Macao, Corea e Vietnam). La maggior parte di essi vive in nazioni dell'Asia, prossime alla Cina, come la Malaisia, l'Indonesia, la Thailandia. Singapore è la città che conta il maggior numero di profughi cinesi: 1.250.000, il 75 % della popolazione totale.

In alcune zone questi profughi vivono in condizioni di grande povertà, nelle bidonville o sui *sampan* nelle città portuali. Ma in altre regioni essi sono raggruppati in comunità saldamente stabilite, fornite di scuole, di giornali, di camere di commercio, ospedali e associazioni di ogni genere.

Tra questi profughi i cattolici sono 580.000. Alla loro assistenza religiosa attendono 500 sacerdoti cinesi. Esistono in Asia 8 seminari per la loro formazione.

Il centro dell'apostolato cattolico tra i profughi della Cina è Singapore, dove risiede S.E. Mons. Van Mel-



Preghiamo per la Chiesa tra i profughi cinesi.

ckebeke, Visitatore apostolico della diaspora cinese. Da questo centro s'irradia un'intensa opera evangelizzatrice, compiuta per mezzo di libri, riviste, giornali e soprattutto corsi per corrispondenza sulla religione cattolica.

Questi corsi raggiungono ogni anno 13.000 studenti. Al termine di ogni corso, il 40 % degli iscritti domanda il battesimo.

Un altro mezzo di apostolato dei cattolici cinesi in esilio è la scuola. A Singapore esiste una università cattolica cinese con 2000 studenti. Nelle scuole cattoliche cinesi ricevono la loro istruzione circa 900.000 ra-

gazzi, per il 95 % non cristiani. E' proprio nella scuola che si conta il maggior numero di conversioni.

I benefici effetti di questa attività religiosa sono più che evidenti, se si considera che nel 1952 i cattolici della diaspora erano appena 200.000. Oggi gli adulti cinesi che domandano il battesimo sono circa 20.000 all'anno.

Ma molto più grande sarà il beneficio di questo lavoro quando questa comunità cattolica, ben salda nella fede, potrà tornare ad essere il buon fermento nella grande massa del popolo cinese, dopo la caduta del regime comunista.

UNA DONNA DI GRAN CUORE

di John Wharton



Era una donna inglese...

Giunsi per la prima volta a Hong Kong nell'aprile scorso. Appena entrato nella mia camera di albergo trovai un mazzo di rose rosse. Le accompagnava un biglietto firmato da Anna che diceva: « Benvenuto a Hong Kong. Ci potete aiutare a confortare i profughi da oltre la cortina di bambù? ». La bellezza dei fiori e la cordialità delle parole mi commossero. Non sapevo chi fosse Anna, ma non tardai molto a impararlo.

Anna è una donna inglese, alta, snella, dai capelli bianchi. Gli occhi luminosi, la voce modulata, la dolcezza del cuore costituiscono il suo fascino. Una sera che rientrai tardi in albergo, incrociai Anna su per le scale.

« Posso esservi utile? » — mi chiese.

« Quel che vorrei davvero — risposi — è di sapere qualcosa sul conto vostro ».

« Signore, eccomi pronta! »

Anna è nata nella Scozia, in una bella casa. Anna e le sorelle erano state educate a portare l'ombrellino di seta per ripararsi il viso dal sole. « La mia storia — mi confidò Anna — è molto romantica, una di quelle storie che vi spezzano il cuore, ma devo tenerla per me sola. La gioia è più bella quando è custodita in silenzio ».

Un giorno sentì la voce di Dio che la chiamava; si arruolò missionaria laica e partì per Hong Kong. « Fu più di quarant'anni fa — mi raccontò Anna. — Quando giunsi a Hong Kong mi trovai spaesata, in una città di sconosciuti. Presi in affitto una casetta, ad Aberdeen. Ero sola: non udivo che il ticchettio dell'orologio, il vento e l'eco dei miei passi. Non sapevo con esattezza come incominciare la mia vita di missionaria. Mi recai nella chiesa più vicina, m'inginocchiai e dissi: " Signore, eccomi pronta " ».

L'opera di Anna iniziò semplicemente. Anna cominciò a visitare le donne che dalla Cina erano giunte da poco a Hong Kong, a invitarle a casa sua, a consigliare loro il modo di trovare un lavoro in quella città. Le sue parole avevano tanta forza di convinzione che le donne cinesi cominciarono a passarsi la voce e a dire l'un l'altra: « Dovresti parlare con Anna ». I nuovi venuti che avevano bisogno di conforto e di amicizia bussavano alla sua porta. Se veniva a sapere che qualcuno era malato, l'andava subito a trovare. Portava sempre con sé qualche regaletto. Ma il dono più grande erano le sue parole. Confortava così: « Sono ore difficili, queste. State attraversando un brutto momento. Fatevi coraggio; ci sono passata anch'io. Più tardi tutto tornerà a sorridervi ».

Talvolta mi pare di non essere più io.

Quando Mao-Tse-tung si impadronì della Cina, cominciarono ad affluire i profughi: ondate continue di gente che aveva bisogno di tutto. Dal 1949 in poi Anna ha aiutato in un modo o nell'altro circa 50.000 profughi cinesi. Ha procurato loro abitazione, a molti ha trovato lavoro, li ha soccorsi di tasca sua più di quanto non voglia ammettere. E quasi sempre nascostamente. Ci vuole molta fortuna per venirlo a sapere perché Anna preferisce tacere di sé e lavorare nel nascondimento. Soprattutto ha dato loro se stessa, quasi fosse stata creata apposta per il loro bisogno.

« Non ho molto tempo ormai da vivere — mi confida Anna; — talvolta mi pare di non essere più io, ma di essere diventata il mio prossimo ».

Alta, snella, dai capelli bianchi.

Anna mi racconta che finora circa cinque o sei milioni di cinesi hanno abbandonato tutto quello che possedevano e hanno rischiato la vita per sfuggire all'oppressione del comunismo. Per le bocche inutili (così i comunisti chiamano i tubercolotici, i ciechi, i minorati, gli invalidi) la fuga è facile. I comunisti non fanno che condurli al confine e abbandonarli, pur di sbarazzarsene. Ma per gli altri la fuga è rischiosa. Più di un milione di profughi si sono scavati passaggi sotto recinti in cui passava corrente ad alto voltaggio; hanno tenuto a bada cani feroci e ringhiosi; hanno eluso le cannoniere di pattuglia a bordo di sampun che facevano acqua da tutte le parti.

Un giovane chimico che lavorava in uno stabilimento di Pechino, ottenne un giorno un lasciapassare per recarsi a visitare la sua famiglia che vive a Canton. Da Canton gli ci vollero tre notti di viaggio clandestino per arrivare al confine di Hong Kong. Si nascose tra i cespugli su un fianco del colle, per tutta una giornata osservò minuziosamente le guardie comuniste che pattugliavano il confine. Poi a mezzanotte, quando non c'era la luna, scavalcò il filo spinato e si lacerò le gambe. Subito gli piombarono addosso i cani poliziotto. Corse come un disperato e si buttò nelle acque gelide del fiume Sham Ciùn. Per un soffio ce la fece e valicò la frontiera: era salvo.

Storie come queste, storie da brivido, Anna ne conosce a centinaia. Essa non fa altro che offrire ai profughi il suo buon cuore. Alta, snella, dai capelli bianchi, ah, come l'invidia per il suo gran cuore!

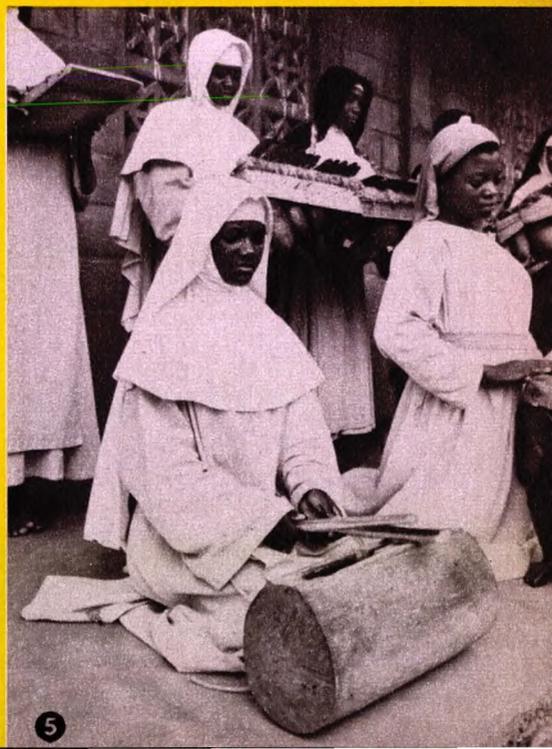
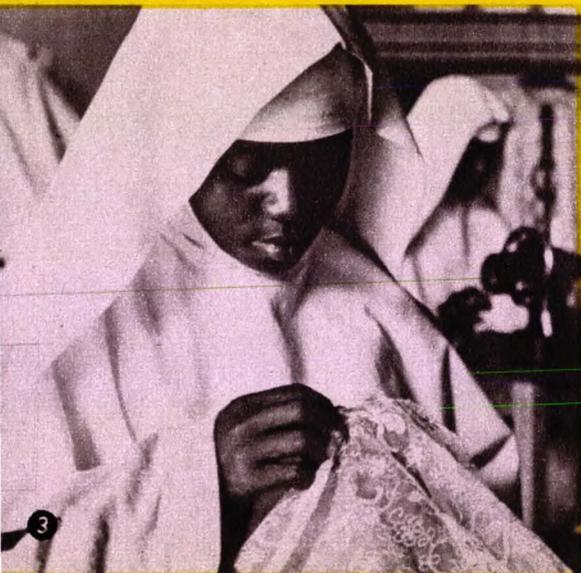
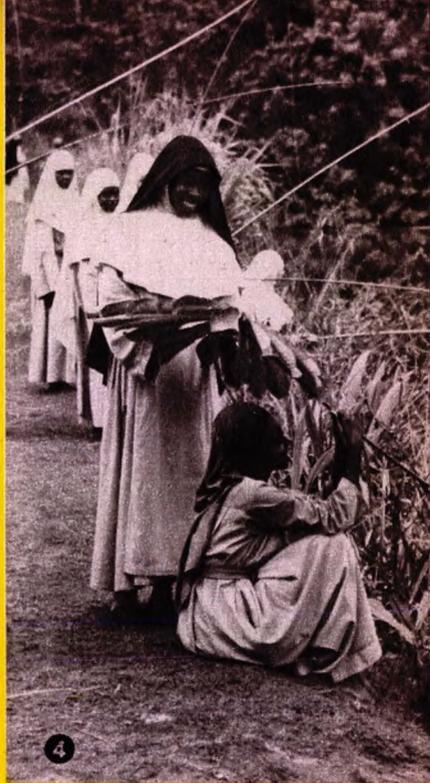
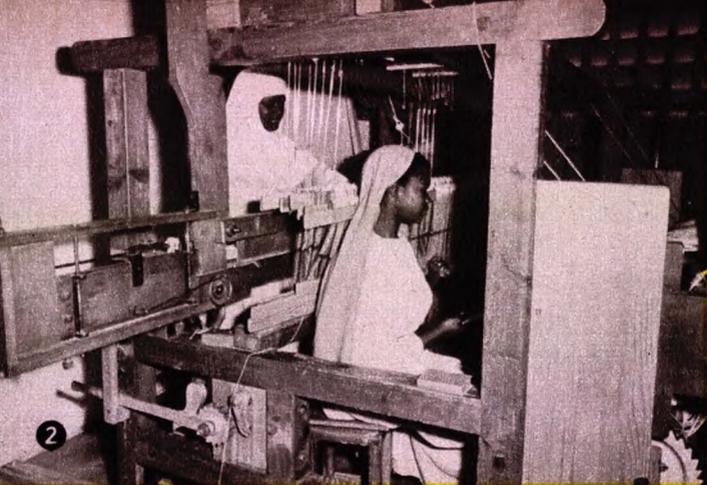
(Condensato di Carlo De Ambrogio dal «New York Herald Tribune»)

MONASTERO IN AFRICA

1



1. Il monastero delle Clarisse di Sangmellima, nel Camerun, accoglie religiose africane che offrono la loro vita al Signore per la conversione di tutto il continente nero.

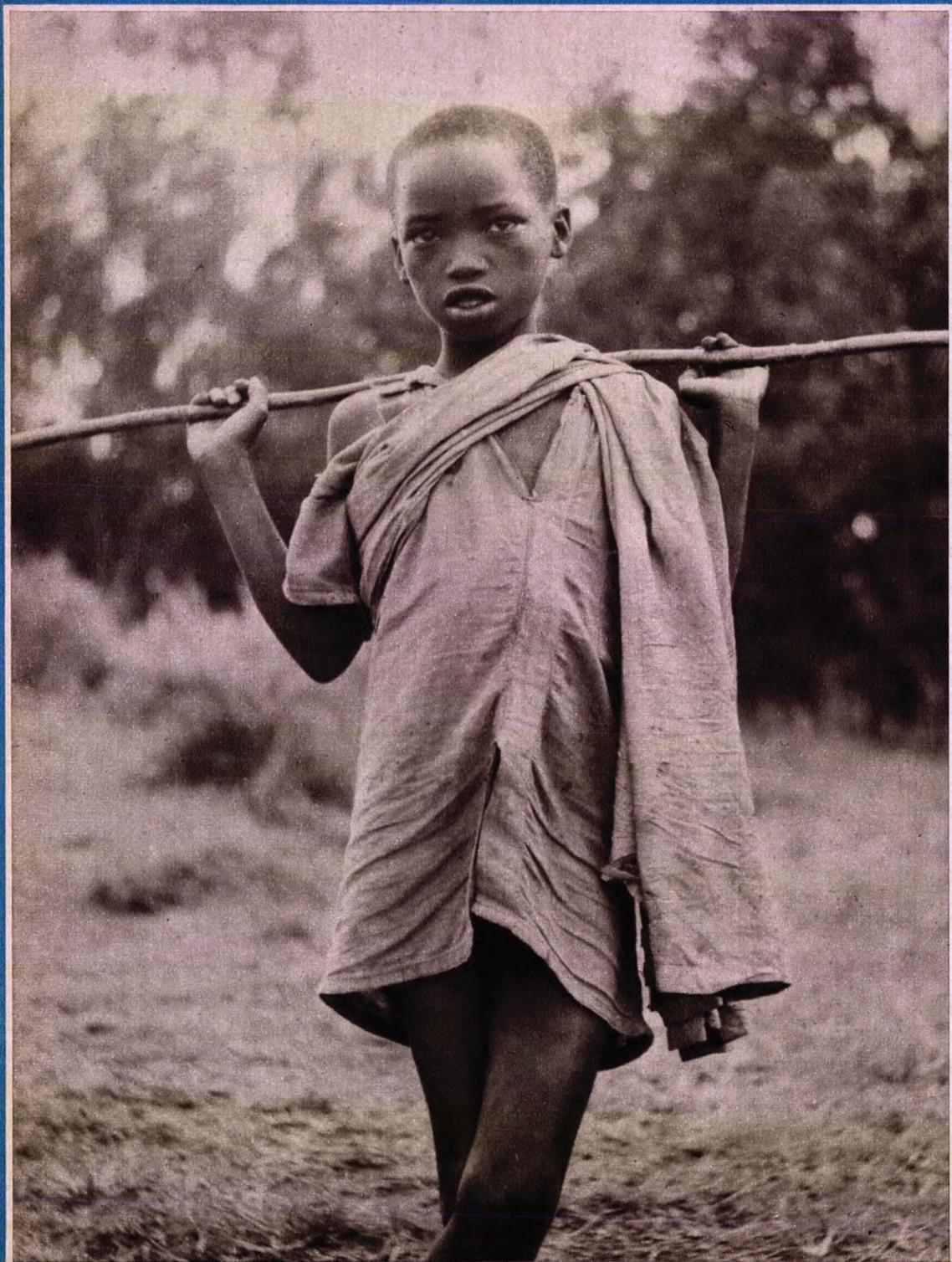


2. Preghiera e lavoro, antica regola monastica sempre attuale.

3. Si ricama con pazienza ed arte per il decoro della casa di Dio.

4. Un po' di ricreazione e di svago: la pesca con la lenza.

5. Si cantano le lodi divine con strumenti tipicamente africani.



SONO RAPHAEL SONO DI DIO

Per il 2 ottobre, mi raccomando! Tutti alla missione di Tetu. I Padri aiuteranno nelle funzioni, i Fratelli e le suore faranno da padrini e madrine ai nostri battezzandi. E fate venire la gente! Non solo i catecumeni, ma anche i pagani. Quanti più pagani vengono alla festa, tanti più simpatizzanti avremo oggi e più cristiani domani.

La festa riuscì veramente come Mons. Filippo Perlo e i suoi missionari l'avevano sognata. Non soltanto la chiesetta, ma l'intera collina di Tetu, che coi suoi 1800 metri domina tutto il paesaggio, era risuonata di canti e di preghiere.

Dopo l'amministrazione dei battesimi vi era stata la messa solenne con discorso del

Vescovo, le prime comunioni, poi l'amministrazione della cresima e la benedizione dei matrimoni...

Ora però bisognava pensare per tempo al ritorno. Le cose erano andate un po' per le lunghe... I missionari non ebbero davvero poco da fare per rimettere in moto tutta quella brava gente, preoccupati come erano del lungo cammino che ancora li attendeva.

Si trattava di scendere da quell'altezza alla pianura, attraverso l'insidiosa foresta che ancor oggi è una tra le più fitte di secolare vegetazione: guai se la notte li avesse sorpresi in viaggio! Difficilmente avrebbero avuto salva la vita dalle numerose fiere, padrone assolute della boscaglia nella terribile, per quanto incantevole, notte africana.

E poi c'era il fiume da attraversare: e in quei giorni l'operazione era resa ancor più malagevole e pericolosa a causa del cedimento di un grosso tronco d'albero che serviva da ponte.

Infine rimaneva ancora da risalire la collina di Nyeri. Ecco perché Monsignore aveva dato ordini precisi e continuava a sollecitare con la sua voce tonante:

— Camminare, camminare svelti, senza mai rompere le file. E soprattutto cantare in continuazione. Fuori tutto il repertorio, a tutto fiato. Andiamo!

E lanciata in aria una larga benedizione, s'incammina deciso, seguito da tutti gli altri disposti in fila indiana.

Tutto il gruppo procedeva di buon passo e quasi di corsa, quando il terreno lo permetteva. C'era però suor Candida che non ce la faceva a tener dietro agli altri. Arrivata da poco tempo, non era ancora allenata a quelle marce forzate.

— Mware Candida, tu vai troppo adagio, lasciaci passare...

— Mware Candida, lascia che andiamo avanti noi...

— Suor Candida, coraggio, cerchi di affrettarsi un po', altrimenti resteremo proprio le ultime...

Il sentierucolo correva sul ciglio della collina e l'affaticato incedere di suor Can-

dida provocava continui distacchi, cosicché in breve tutti la sorpassarono ed essa rimase in coda con suor Teresa.

Suor Teresa non sa più a quale santo raccomandarsi per ottenere che la consorella non ceda alla stanchezza. La notte ormai non è più lontana: che faranno loro due da sole, completamente al buio? Per un po' si sentono ancora unite agli altri dal canto, poi man mano questo si fa più lontano, sempre più lontano...

Anche i richiami di Padre Prina ormai non si odono più. Ad ogni momento la situazione si fa più difficile e pericolosa, fra poco d'improvviso sarà la notte e per di più una notte senza luna.

A un certo momento, dopo aver dato segni d'incertezza, suor Teresa si ferma di botto sul sentiero, trattenendo per un braccio la compagna. Ascolta: più nulla! Proprio soltanto il grande, immenso silenzio della notte africana.

— Come mai non si sente proprio più nulla? Eppure dal fondo valle il canto dovrebbe arrivare fin quassù, per quanto affievolito dalla distanza...

Affonda gli occhi nei cespugli che fiancheggiano il sentiero e li tasta col suo bastone da missionaria, quasi a interrogarli ansiosa. Il dubbio, purtroppo, si fa sempre più forte, sebbene non osi manifestarlo: siamo ancora sulla buona strada? o forse all'incrocio abbiamo deviato?...

Improvvisamente, un cespuglio si agita come per lasciar passare qualcuno... Che sarà mai? Con rapida mossa ne sbucca un giovane avvolto in candido «kanjo» (tunica usata anche dai battezzandi). Il nitore della tunica e quello dei denti sono tutto quanto distacca la snella figura dalle tenebre circostanti. Senza attendere di essere interrogato dalle suore interdette, il nuovo venuto si fa loro incontro premuroso:

— Cosa fate qui da sole a quest'ora?

— Vogliamo raggiungere la fila dei missionari e dei cristiani che ritornano dalla festa di Tetu...

— Ma allora avete sbagliato strada! Seguitemi, vi accompagno.

Il giovane africano apre il breve corteo, indicando i punti pericolosi, trattenendo i

rami che impediscono il passaggio e facilitando in ogni modo il cammino alle due missionarie.

— Sei uno dei cristiani che hanno ricevuto il battesimo questa mattina?

— No, non sono cristiano io. Però sono «wa Ngai» (di Dio) e vengo di lontano.

— Certo, tutti siamo «wa Ngai», ma qual è il tuo nome?

— Te l'ho già detto, *mware*, io sono «wa Ngai».

— Ma questo non è il tuo vero nome, non mi dici come ti chiami?

Silenzio!

— Hai detto che sei venuto da lontano?

— Sì, da molto lontano. Siamo venuti in un bel gruppo per assistere alla funzione.

— Ah sì eh! Da Karema, forse?

— Mai più, da molto più lontano!... Però conosco Karema e conosco bene anche il Padre di quella missione: è molto buono e lavora molto...

— Oh! Ma non mi hai detto di dove vieni: addirittura da Guturi... o magari da Fort Hall?

— No, di più lontano ancora.

— Di più lontano ancora? Ma da Fort Hall a Tetu sono già 8 o 10 ore di buona marcia: a che ora siete dunque partiti da casa?

— Era già spuntato il sole.

— Ah! Questa è grossa. Adesso mi accorgo proprio che tu non mi dici il vero e questo mi dispiace. Vuoi farmi credere che vieni da più lontano di Fort Hall, e intanto quando sei partito era già levato il sole!... Non mi convinci. Ormai conosco troppo bene questo paese.

— Eppure è proprio come ti ho detto.

— Non scherzare, dimmi le cose come sono... Ma eccoci al bivio: vede, suor Candida? E' proprio qui che abbiamo sbagliato sentiero! Meno male che questo ragazzo ci ha fatte tornare indietro...

La strana guida non pare abbia intenzione di lasciarle e prosegue senza sosta il cammino. Sempre più incuriosita, suor Teresa insiste:

— Ma dov'è la tua casa? Non hai detto che è tanto lontana di qui?

— Sì, è molto lontana, però abito anche qui.

— Insomma, ci capisco sempre meno.

Vuoi dirmi, per favore, chi sei e di dove vieni?

— Oh, il mio nome è molto bello! E anche il mio paese è molto bello!

— Vero che sei cristiano?... dimmi la verità.

— Te l'ho già detto, *mware*, io sono « *wa Ngai* ».

— E di nuovo! Ma cosa vuoi dire con questo? Non siamo forse tutti creature di Dio, noi?

La suora incomincia a sentirsi venir meno la pazienza. O che questo *mwanake* (giovannotto) abbia proprio intenzione di burlarsi di lei? E gli par questo il momento di scherzare?... Ma tant'è, quando questi cari africani vogliono mantenere un segreto... Meglio dunque non insistere più e camminare sempre di buon passo. Questo sì, è l'essenziale, altrimenti le cose andranno male.

Continuano così per un bel po', in silenzio, poi è ancora suor Teresa che lo interrompe, rivelando il filo dei suoi pensieri.

— Hai detto che sei stato alla funzione dei battesimi, non è vero?

— Sì, *mware*, ci sono stato.

— Cosa ne dici, ti è piaciuta?

— Oh, sì, mi è molto piaciuta. E anche al buon Dio è piaciuta.

— Lo credo bene che gli sia piaciuta! E' proprio per farvi diventare cristiani che Egli ci ha mandato in mezzo a voi e... non faccio per dire, ma si è lavorato molto per arrivare a questi primi battesimi solenni!...

— Sì, lo so, e il buon Dio è molto soddisfatto del lavoro che è stato fatto e che si fa. Ma vedrai, vedrai come i cristiani aumenteranno ancora in questo paese! Fra non molto tutta la gente qui del Kikujù verrà a scuola da voi e si farà battezzare.

Suor Teresa ormai non pensa più a meravigliarsi di questa specie di profezia, ma è presa dall'entusiasmo dei ricordi e delle speranze e prosegue in tono più confidenziale:

— Pensa che l'altro giorno sono riuscita a battezzare due bambini...

— Lo so, e anche questo ha fatto molto piacere al buon Dio!

— Ma senti, tu che sembri sapere tante

cose: come vuoi che io possa crederti se non mi hai neppur voluto dire il tuo nome?

E attende ansiosa: ma l'interlocutore tace. Si direbbe quasi che si diverta a mettere la suora sul gusto di sapere e poi a non soddisfare la sua curiosità.

Ma ecco. Finalmente la discesa è terminata: il paesaggio si allarga e qual è la gioia delle due suore nell'udire dapprima in distanza, poi sempre più vicine le voci di richiamo e d'incitamento del Padre Prina.

Suor Teresa deve trattenere la consorella nell'ultimo slancio spontaneo verso la meta ormai quasi raggiunta, per obbligarla il giovane africano a una risposta precisa:

— Dunque, almeno adesso che siamo arrivate, ci vorrai dire come ti chiami?

Quasi trattiene il fiato per non lasciarsi sfuggire una sillaba di una informazione tanto attesa e desiderata. E la risposta, dopo un istante di sospensione viene chiara e distinta:

— Sono Raphael, sono di Dio!

Uno strano brivido serpeggia nelle ossa delle due suore.

Ma ormai sono al fiume. Suor Teresa spinge lo sguardo innanzi per cercare di vedere Padre Prina, e nel fare quel movimento, si accorge che il giovane accompagnatore ora non c'è più.

— Suor Candida, dov'è andato il ragazzo?

— Non lo so, è scomparso!

— Come scomparso, macché scomparso! E l'ha almeno ringraziato lei?

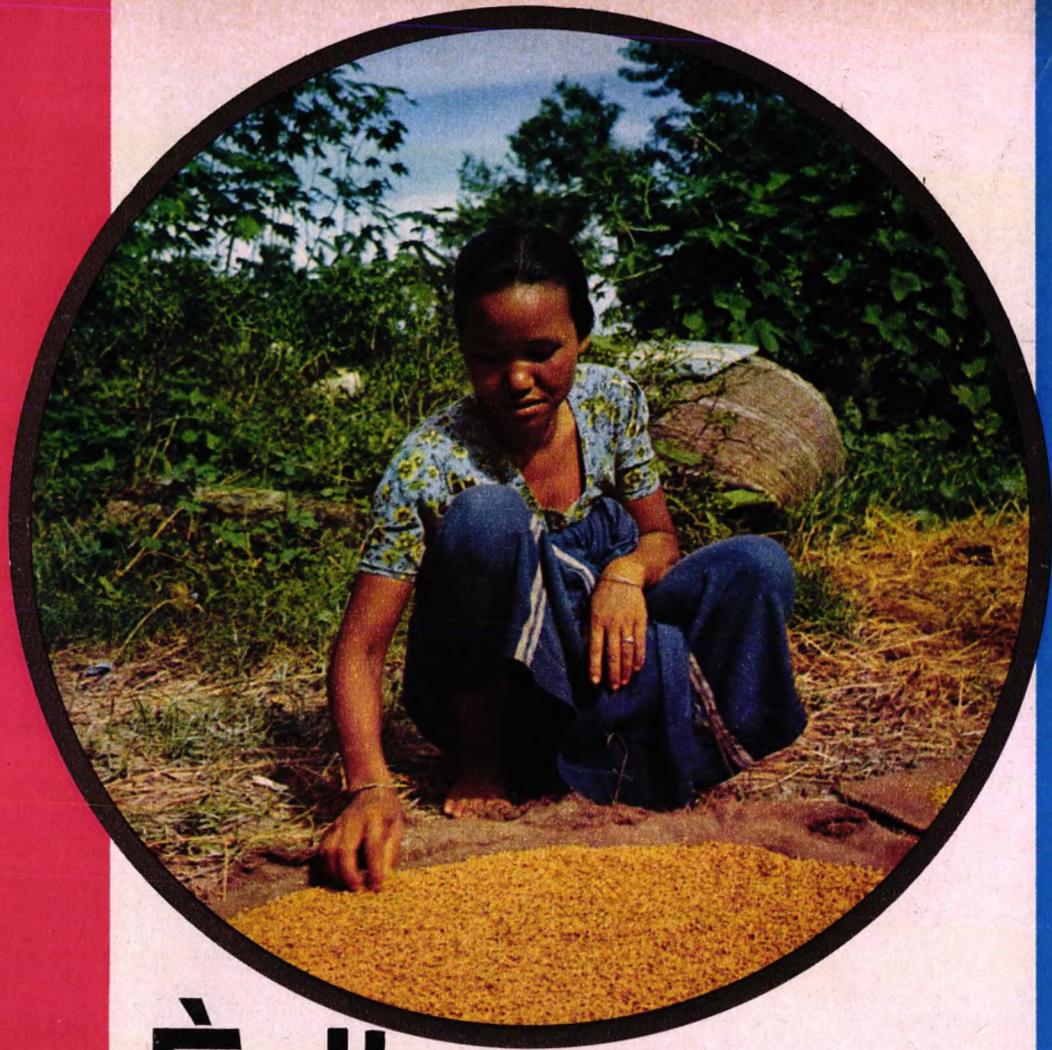
— Io no di certo: ha sempre parlato lei, credevo che l'avesse anche ringraziato!

Le raggiunge intanto la voce tonante ed eccitata di Padre Prina:

— Oh, finalmente sono arrivate anche loro! Appena in tempo per passare il fiume. Si può sapere che cosa diamine hanno fatto finora? Lo sanno? Se avessero tardato un solo momento di più, chi l'avrebbe mai più aiutato a passare il guado? Possono proprio ringraziare...

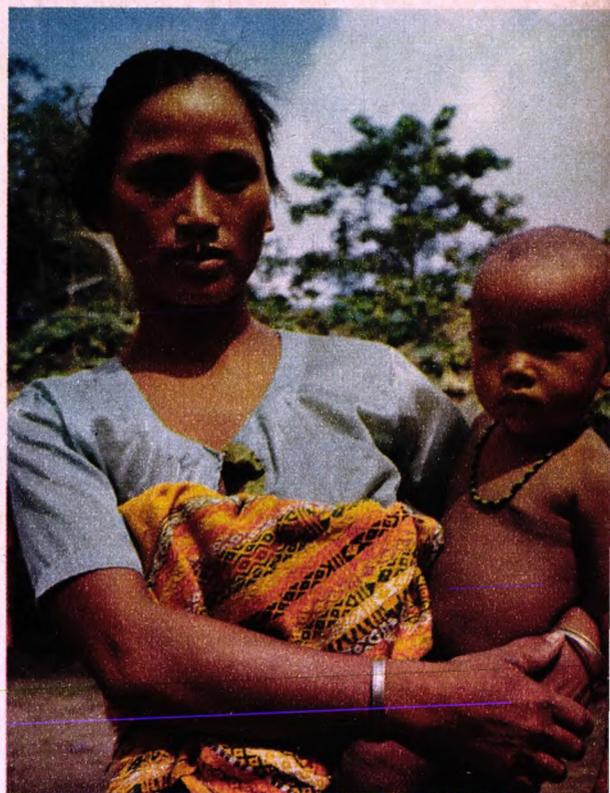
Non c'era bisogno di dire alle poverette chi era quello che dovevano ringraziare. Lo sapevano bene loro...

Sr. Francesca Saveria Maggiore
Missionaria della Consolata



È l'ora dei Boro

DI
S. E. Mons. ORESTE MARENGO
VESCOVO SALESIANO DI TEZPUR



E' poco più di un anno che ho disceso il Brahmaputra di circa trecento chilometri per venire da Dibrugarh a Tezpur, come vescovo di una nuova diocesi che è composta da gente di cinque tribù diverse: gli Oraon, i Munda, i Kharia, i Santal e i Boro.

La mia prima preoccupazione di Pastore, fu quella di visitare tutte le pecorelle del mio gregge (52 mila cattolici su una popolazione di oltre mezzo milione). Ora ho quasi terminato il mio giro, pieno di innumerevoli avventure.

Tra tutte le tribù, quella che desideravo maggiormente incontrare è la

tribù dei Boro perché era stata, trent'anni fa, il mio primo campo di lavoro missionario quando, giovane sacerdote, avevo trascorso due anni in mezzo a loro.

Desideravo avere notizie di quelli che avevo battezzato trent'anni prima e conoscere i progressi della religione cattolica in mezzo a questa tribù che è una delle più numerose dell'Assam e una delle più facili alla penetrazione del cristianesimo.

VIAGGIO SULL'ELEFANTE

Partii per il mio viaggio tra i Boro in compagnia di Don Zubizareta, il loro missionario attuale. Ero disposto alle lunghe marce, a guada i fiumi e le paludi come ai tempi della mia giovinezza, ma Don Zubizareta mi aveva preparato una sorpresa. Da un amico, ufficiale della guardia forestale, aveva avuto a disposizione un elefante con *mahut* (guidatore) per tutto il tempo del nostro viaggio.

Un elefante addomesticato non è meno impressionante di un elefante selvaggio. Soltanto che, mentre questo è una furia scatenata che distrugge ed uccide, quello addomesticato mette tutta la sua forza ed intelligenza a servizio dell'uomo e lo serve con incredibile docilità.

A cavalcare diverse ore sopra un elefante può venire il mal di mare, perché l'elefante cammina come il cammello, con quel leggero dondolio stanco provocato dal muovere contemporaneamente prima i due piedi di una stessa parte, poi quelli dell'altra.

Però il viaggio sull'elefante è sempre sicuro. Se la via è ostruita, pensa lui a sgombrarla, schiantando rami e liberando il sentiero dai tronchi. Mette in fuga le belve, guada i fiumi e nei luoghi pericolosi procede con estrema cautela.

Se ti cade qualcosa, si arresta ed attende l'ordine del *mahut* di cercarla e raccogliarla. Una volta il *mahut* pungolava duramente con l'*ankus* l'elefante che si era fermato all'improvviso e ricusava di procedere. L'elefante barriva per il dolore, ma non si muoveva. Allora il *mahut* si volse a me e mi disse: « Forse, Padre, le è caduto qualcosa? ». Mi accorsi in quel momento di aver perduto il breviario. Il *mahut* disse all'elefante: « Cercalo e dammelo ». L'elefante cercò con la proboscide finché non lo trovò e glielo porse.



ACCOGLIENZE

Il mio viaggio tra i Boro fu un viaggio veramente trionfale. La gente veniva a incontrarci a parecchi chilometri di distanza dal villaggio, con la banda in testa (ogni villaggio ha la sua banda di una diecina di strumenti, e se non l'ha, l'affitta da un villaggio vicino). Appena ci scorgevano erano grida di gioia, canti e sparo di mortaretti.

Io scendevo dall'elefante e li benedicevo. Due bimbe mi si avvicinavano per la rituale abluzione e una terza mi inghirlandava. Poi tutti passavano per il bacio all'anello.

A Shishubari trovai la popolazione impegnata a lottare con tutte le sue forze contro il fiume. Se non riusciranno a costruire una diga, perderanno tutti i loro campi. E' un lavoro che richiede molta fatica e denaro.

Domandai loro: « Ci riuscirete? ». Mi risposero: « Lo sa il Signore. Noi possiamo fare solo del nostro meglio ».

GENDRA, IL CATECHISTA FEDELE

Akshiguri è il villaggio di Gendra.

Gendra fu uno dei miei primi catechisti e la storia della sua conversione è assai interessante. Quando ero direttore della scuola di Gauhati, di ritorno da un giro missionario, mi si fece incontro un giovanotto che voleva essere ammesso nella scuola. Anche lui, come tanti altri, era venuto senza preavvisare e non c'era più posto. Ma rimandarlo a casa voleva dire dovergli pagare il viaggio di ritorno. Ero sempre a corto di mezzi e in quel momento particolarmente a corto di pazienza. La mia accoglienza fu tutt'altro che cordiale, ma finii per cedere di fronte alla sua umile insistenza: « Padre, non mi mandi via, farò qualsiasi cosa. Mi provi e se poi non sarà contento, mi manderà via ».

Sei mesi dopo riceveva il battesimo col nome di Guido. In seguito divenne il mio fedele accompagnatore nei giri missionari.



(A sinistra) Viaggio sull'elefante, emozionante avventura.

(Sopra) Catechisti di missione, impagabili apostoli del Vangelo.

Era buon parlatore ed aveva la stoffa per essere un buon catechista.

Fu durante uno dei giri che mi disse: « Padre, lei non può immaginare che cosa fu che mi spinse a venire a Gauhati. In quel tempo ero catecumeno presso i Luterani. Il nostro Pastore, per metterci in guardia contro i cattolici da poco venuti nella nostra regione, ci disse tante cose a vostro riguardo, tra l'altro che i preti cattolici si arricchiscono perdonando i peccati. Scrivono sui muri delle loro chiese i peccati con la relativa multa. Io, incuriosito, entrai una volta nella vostra chiesa poco lontana dal mio villaggio e poi andai a riferire al mio Pastore che ci aveva raccontato frottole. Mi sgridò perché avevo messo piede in una chiesa cattolica e mi assicurò che nelle grandi chiese dei centri era proprio come diceva lui. Ora sa perché sono venuto a Gauhati. Allora non le dissi nulla, perché si sarebbe irritato ».

« E visto che non era vero, decidesti di farti cattolico, è così? ».

« Sì, Padre, ma devo dirle ancora che per parecchie settimane stetti in fondo alla chiesa, vicino al confessionale, per vedere se il confessore prendeva soldi dai penitenti ».

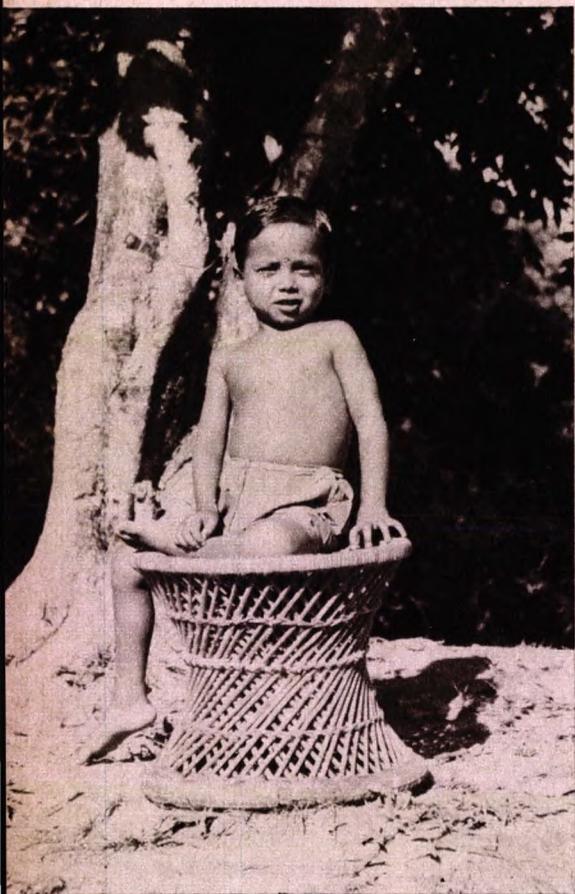
Gendra mi fu di grande aiuto. Si prendeva cura di me nei due anni che mi fu compagno e guida nel girare per posti a me sconosciuti. Ora è padre di numerosa figliolanza e continua ad aiutare i missionari col prestigio che gode tra i Boro.

Quando mi preparavo a partire dal suo villaggio, mi prese in disparte e mi disse: « Trent'anni fa ebbi bisogno del suo aiuto. Oggi il Signore mi ha dato mezzi per aiutarla: tenga e preghi per i miei figli ». E mi mise tra le mani una generosa offerta.

ANTONIO E ROSA

Il mio giro si concluse a Ranisundri. Anche qui ero atteso da parecchi cristiani della prima ora. Ritrovai Rosa e Antonio di cui avevo benedetto il matrimonio e avevo battezzato il primo figlio: Giovanni.

Antonio era catechista e Rosa mi preparava da mangiare quando andavo a visitare il loro villaggio. Oggi è il figlio Giovanni che fa da capocatechista tra i Boro di quella regione.



L'OPERA È INCOMINCIATA

Vicino a Ranisundri, Don Morra aveva già acquistato un magnifico appezzamento di terreno per quella che sarà la prima stazione missionaria tra i Boro. Dopo incertezze e timori, abbiamo anche iniziato i lavori di costruzione. Si tratta di una regione che offre molte speranze e dobbiamo provare ai Boro che noi ci interessiamo anche del loro benessere materiale.

Per questo, accanto alla residenza del missionario e alla chiesa, dovrà sorgere una scuola con internato per ragazzi, la casa delle suore con scuola e internato per ragazze. Più tardi anche un modesto ospedale di cui c'è una estrema necessità in quella zona.

I cattolici Boro sono disposti ad aiutare. In pochi giorni, venendo a lavorare a turno



(Sopra) Incomincia oggi l'era cristiana tra i Boro dell'Assam.

(A sinistra) La nuova generazione Boro, nata sotto il segno della Croce.

dalle varie comunità, hanno allestito due capannoni per i muratori e per il materiale da costruzione, e una capanna per Don Zubizareta che dovrà recarsi spesso a sorvegliare i lavori.

Hanno anche portato una montagna di sabbia dal fiume vicino. Il resto del materiale, purtroppo, verrà a costare parecchio, perché bisogna farlo venire da lontano, su strade pessime.

Tutte queste spese gravano sulle povere risorse di questa nuova diocesi missionaria, dove il Vescovo non ha ancora neppure la sua casa.

Don Bosco, nelle sue imprese, voleva solo assicurarsi che l'opera che stava per iniziare fosse voluta dal Signore, poi procedeva impavido, fiducioso nella Provvidenza. Io sono un povero figlio di Don Bosco, senza i suoi lumi, ma sono convinto che Dio vuole che si faccia finalmente qualcosa per questi suoi figliuoli. E' l'ora dei Boro!

Mons. Oreste Marengo

Vescovo di Tezpur (Assam - India)

Anche per i miei Guaica esiste il problema del mezzogiorno. Essi lo risolvono come tutti gli abitanti della selva, cioè cacciando, pescando e raccogliendo nella foresta ciò che può essere messo sotto i denti senza pericolo per il pancino.

Ma è uno sbaglio pensare che la foresta sia un paradiso terrestre dove basta allungare una mano per raccogliere un frutto o tirare una freccia per uccidere un animale. La ricerca del cibo è lunga e faticosa anche nella foresta dove, tra l'altro, c'è il pericolo di andar per mangiare e di restar mangiati.

I miei Guaica non si affidano per il mangiare solo a ciò che trovano nella foresta e nel fiume, ma sono un po' anche agricoltori. Coltivano in grande abbondanza le banane e in forma molto ridotta anche la manioca, le patate dolci, il granoturco e la canna da zucchero.

La banana la mangiano cruda o abbrustolita, sola o assieme ad altre vivande, dura o disfatta nell'acqua. Perciò si può dire che la banana è il pane, la pietanza, il contorno, la minestra e la frutta dei Guaica. E anche il vino, perché non conoscono altra bevanda che quel frullato di banane che bevono a grandi scodelle da un recipiente comune.

Altra frutta di qualità diverse cresce spontanea nella foresta. Peccato che i Guaica non rispettano le piante, raccogliendola, ma le abbattano.

La carne degli animali è for-

Recipiente fatto di corteccia d'albero, pieno di mingau o pappa di banane. ►

Buon appetito, Guaica!

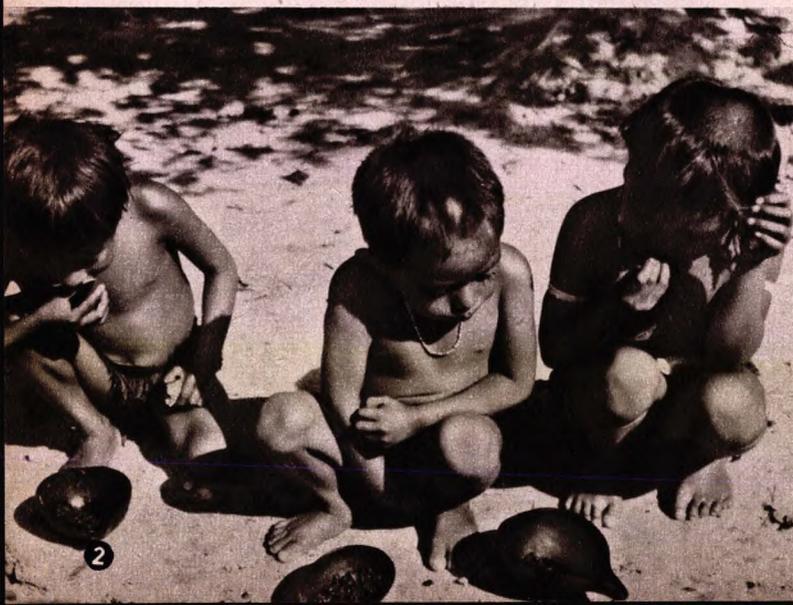


nita principalmente dalla caccia praticata dagli uomini. Uccidono scimmie, cinghiali, coccodrilli, armadilli, tapiri e serpenti anche velenosi.

Non mangiano mai carne cruda o con tracce di sangue. Gli animali col pelo vengono prima affumicati, poi son fatti bollire a lungo in grosse pentole di terracotta. Il pelo spesso galleggia nel brodo. Bevono il brodo e mangiano la carne strappando i peli coi denti.

Altra carne a buon prezzo è quella d'insetti, vermi, crisalidi, larve di termiti, formiche, ragni, ecc..., tutti ghiotti antipasti per i miei Guàica che sono di buona bocca!

Dei vermi non mangiano quelli di terra, ma quelli trovati nei legni in putrefazione. Sono una vera leccornia. Assai ricercato è un grosso ragno conosciuto



1. Cucina guàica: una scimmia bolle nella pentola.

2. Le buone formiche rosse, dolci come le caramelle.

3. Un'era nuova si apre per i Guàica: l'agricoltura fatta con mezzi moderni procurerà loro un'alimentazione sicura e razionale.



in Venezuela col nome di *araña mona* e una formica chiamata *bochoco*, molto voluminosa nel momento in cui è piena di uova.

Di bruchi ce ne sono di parecchie qualità. Alcuni con lunghi peli stanno arrampicati sugli alberi. Li aprono, mettono le interiora entro foglie e ne fanno un involto. Mettono l'involto sul fuoco, li voltano da una parte e dall'altra finché non sgocciola più quella specie di brodo giallo. Altre volte li abbrustoliscono intieri. Prima di mangiarli li strofinano per portar via i peli che sono duri e possono infilarli in gola.

Non allevano nessun animale per mangiarlo. Anzi, ritengono questa cosa una barbarie... da uomini bianchi. Una volta ebbi in regalo da un benefattore dei maialetti. Ne approfittai per ingrassarli e mangiarli. Più di un Guaica venne a farmi le sue

rimostranze. Adesso allevano galli e galline, ma solo per le uova o per sentire il bel canto nella notte. E' il loro orologio.

La pesca è praticata dalle donne a mano o con cesti. Talvolta pescano anche gli uomini con l'arco o con veleno. I pesci, sventrati, vengono cotti avvolti dentro foglie.

Sono ghiotti di miele selvatico. Quando incontrano qualche favo, hanno cura di raccogliere non soltanto il miele, ma le stesse api (sono senza pungiglione) e le loro larve. Giunti a casa, gettano tutto entro una pentola e poi con le mani mescolano e schiacciano finché tutto è ridotto a un brodino giallo e biancastro con un sapore dolce agretto. Una volta vollero che ne bevessi anch'io. Accettai non senza una certa ripugnanza, cercando di liberare la bibita, per quanto potevo,

dalle api e dalle larve. Dispiacque loro questa mia schizzinosità e mi diedero dello sciupone.

In tempi normali, i Guaica non soffrono la fame. Ma in certi periodi di siccità, di solito seguiti da grandi inondazioni, il cibo scarseggia al punto di mettere a rischio la loro salute. Quei momenti a volte si prolungano per mesi e mesi. Allora nel bosco non si trova più frutta, il fiume non dà più pesci, gli animali sono fuggiti lontano anch'essi in cerca di cibo, le piantagioni sono inondate... Sembra che tutto congiuri contro la vita del povero Guaica.

E' in quei momenti che il missionario è veramente l'uomo inviato dalla Provvidenza per aiutare i figli di Dio che vivono nella foresta a riconoscere che hanno lassù nel cielo un Padre.

D. Luigi Cocco s.d.b.

A man wearing a blue turban and a red tunic is sitting on the edge of a stone bridge. The bridge has a large archway through which a river flows. The water is green and has white foam. There are trees and foliage in the background. The overall style is that of a classic children's book illustration.

Il regio
contatore
di onde

Questa storia la raccontano i tessitori di tappeti del Kashmir, quando siedono attorno al loro samovar, facendo gorgogliare le pipe ad acqua e giocherellando distrattamente coi ferri del mestiere.

Il fatto accadde quando il Maragià Gulab Singh — o forse suo padre? — era ancora un giovane principe.

Viveva sulla riva del fiume Jhelum, proprio vicino al ponte che porta in città, un uomo dalle idee ben chiare su quello che avrebbe fatto nella vita. Non si sa che cosa gli avessero predetto gli astrologhi, ma è un fatto che Pritwinath era molto povero e nessuno riusciva a convincerlo di mettersi a lavorare.

I parenti gli dicevano:

— Pritwinath, sei un uomo incapace a tutto, lo vediamo; ma ci dispiace vederti morire di fame. Cercati almeno un lavoro di fachino e guadagnati il riso quotidiano.

E Pritwinath rispondeva:

— Non mi piace fare il fachino per pochi soldi e molta fatica. Io sono destinato a cose ben più grandi. Voglio diventare un funzionario del re.

Naturalmente tutti ridevano di lui, persino i mendicanti che stavano sul ponte a chiedere l'elemosina. Lui invece non chiedeva un soldo a nessuno, per orgoglio. Perciò lo chiamavano « Eccellenza », scherzando, s'intende.

Ma venne il giorno in cui la fortuna arrise a Pritwinath.

Il Maragià aveva deciso di partire per un viaggio di molti anni, con la sua lussuosa carrozza. Proprio sul ponte dove stava accucciato Pritwinath, uno dei cavalli spezzò la bardatura del tiro.

Con un brontolio d'impazienza il Maragià si sprofondò nei cuscini, aspettando che il cocchiere arrangiasse alla meglio i finimenti.

E fu il momento che scelse Pritwinath.

Il suo fu un inchino grandioso. Il turbante sfiorò la polvere del suolo, mentre faceva una spropositata riverenza di fronte alla carrozza del Maragià. Poi, senza neppure attendere l'ordine di farlo, si alzò sulla persona e cominciò deciso, con un tono d'indicibile sicurezza:

— Ti prego, Maragià, devi credermi. Forse questo è il giorno più fortunato di tutta la mia vita. Io, il più fedele servitore della tua maestà, metto la mia vita nelle tue mani. Non c'è al mondo una cosa che desideri più di questa: servirti come tu vuoi, in qualunque luogo.

Il Maragià Gulab Singh — o forse era suo padre? — dovette per forza dargli ascolto, dato che il cocchiere non si sbrigava nell'accomodare i finimenti. Ma alla fine di quella chiacchierata fece a Pritwinath un cenno sbrigativo di allontanarsi e disse:

— Non ho nulla da farti fare. Non ci sono più posti disponibili.

— Maragià, un lavoro qualsiasi!

— Non voglio pagarti per far nulla, hai capito?

— Maragià, pagarmi? — Questa volta Pritwinath si alzò ancora più dritto sulla sua persona e aggiunse con occhi sfavillanti:

— Pagarmi? Ma il tuo fedele servitore Pritwinath non vuole essere pagato. Vuole solo l'onore di servire la tua maestà fino all'ultimo giorno della sua vita.

Allora il Maragià si mise a ridere come un matto. La carrozza traballava tutta mentre si sbatteva da una parte e dall'altra sui cuscini, perché al Maragià in quel momento era venuta un'idea.

Si ricompose e scese dalla carrozza, mettendosi a gambe larghe davanti a Pritwinath che si era chinato di nuovo per rispetto. Poi tirò fuori la spada tempestata di gemme e con finta solennità gliela pose sul capo. E disse con tono maestoso,

dando un'occhiata in giro alla gente e ai mendicanti che si erano stretti attorno alla carrozza:

— Pritwinath, oggi ti nomino solennemente Regio Contatore di Onde. Da domani prenderai servizio su questo stesso ponte e conterai tutte le onde che vi passano sotto, senza metterne in conto né una di più né una di meno. Tutti i presenti ne sono testimoni: così ho deciso e così tu farai, per solo amore verso il tuo sovrano, fino all'ultimo giorno della tua vita.

E voltandosi di colpo, per nascondere un sorriso che non riusciva più a trattenere, risalì in carrozza e la fece partire di gran carriera, visto che per buona fortuna il cocchiere aveva terminato il suo lavoro.

Dicono che per un pezzo si udì la risata del Maragià, mentre la carrozza si allontanava al galoppo in una nuvola di polvere.

Pritwinath era ancora chino fino a terra, pieno di rispetto per la sua nuova carica e per se stesso, quando i mendicanti gli si avvicinarono rumorosamente per complimentarlo — lo prendevano in giro — della sua fortuna. Egli mormorò soltanto:

— Questo è il giorno più felice di tutta la mia vita.

E si allontanò silenzioso in mezzo alla folla che lo seguiva ridendo e sghignazzando.

Al mattino dopo, appena le porte della città vennero aperte, Pritwinath si portò al suo posto di lavoro, sulla spalletta del ponte, per contare le onde che passavano, con la serietà di un giudice o di un mufti.

I mendicanti che avevano anch'essi incominciato la loro giornata, cantilenando le loro implorazioni ai passanti, l'udivano mormorare in continuazione:

— 3478, 3479, 3480...

Ma di colpo il conto si fermò e Pritwinath urlò giù verso il fiume:

— Ehi, voi, fermatevi!

Una grossa barca carica stava per passare sotto il ponte. I vogatori erano in piedi, con in mano i pali con cui spingevano la barca per farle risalire la corrente.

Il padrone saltò fuori di sotto il tendone e disse, seccato, perché i suoi uomini si erano fermati:

— Si può sapere che cosa vuoi?

— Voi non potete disturbare le mie onde!

— Cosa? Le tue onde?

— Sì, perché io sono Pritwinath, il Regio Contatore di Onde e non devo sbagliare il mio conto, per ordine del Maragià. Come faccio a contare esatto, se voi disturbate le onde con la vostra maledetta barca?

Tutti i mendicanti ed anche i soldati di guardia al ponte si erano affacciati al parapetto e guardavano in giù ridendo.

Il padrone della barca era rosso dalla rabbia.

— Contatore di Onde? E chi ne ha mai sentito parlare?

— Sicuro. Contatore di Onde. E chiamatemi «Eccellenza»! Tutti possono testimoniare.

E tutti testimoniavano, con grandi gesti e con grandi parole, anche i soldati di guardia. Allora il padrone della barca si confuse e fu preso da non poco timore.

A questo punto Pritwinath assunse un'aria magnanima.

— Vista la tua ignoranza, visto che hai un carico da portare oltre il ponte, e visto che io sono indulgente e generoso, per questa volta la tua ammenda sarà di sole quattro annas. Sappi però che la tariffa per il disturbo al mio reale lavoro è di dieci annas. Tienlo a mente per la prossima volta!

Il padrone della barca pagò i quattro annas, con un grande inchino di gratitudine per lo sconto avuto benignamente, e si allontanò raccomandando ai vogatori di fare piano coi remi per non disturbare più del necessario le onde di Pritwinath.

Intanto si era formata una fila di barche, di barconi, di dungs, di shikaras; e tutti i barcaiuoli, avendo udito i discorsi precedenti, mettevano mano alla borsa e passavano con un grande inchino, riconoscendo per quello sconto generoso che Pritwinath concedeva loro in vista del primo giorno di lavoro.

Già fin dalle prime settimane, il lavoro del Regio Contatore di Onde si era rivelato molto redditizio. Ormai Pritwinath contava le onde sotto un baldacchino che un servo gli reggeva sul capo, mentre due altri servi erano sulla riva del fiume a riscuotere la tariffa senza più bisogno di spiegazioni.

I suoi registri si riempivano di cifre: al

termine di ogni giorno la cifra complessiva delle onde, un riassunto alla fine della settimana, uno alla fine di ogni mese ed uno generale alla fine di ogni anno.

Col passare degli anni Pritwinath era divenuto grasso e ben pasciuto e nella sua casa lussuosa teneva anche un altro registro dove segnava le entrate di ogni giorno.

Un giorno il Maragià, di ritorno da un viaggio durato anni e anni, passò sul ponte e vedendo il baldacchino sotto cui sedeva Pritwinath, domandò spiegazioni. Naturalmente tutti gliene diedero, magnificando la precisione e lo zelo con cui Pritwinath aveva eseguito l'incarico ricevuto dal suo illustre signore.

Allora il Maragià Gulab Singh — o forse era proprio suo padre? — chiamò Pritwinath e gli disse:

— Dunque è proprio vero quello che sento dire?

— Sì, mio sovrano! Fin dal giorno in cui mi facesti l'alto onore di chiamarmi al tuo servizio, ho eseguito il mio lavoro con scrupolosa coscienza, come possono testimoniare i registri che ho compilato ora per ora, fin dal primo mattino in cui ebbe inizio la mia occupazione. Ma se non avevo diritto di chiedere ai tuoi ministri un soldo per il mio lavoro, avevo anche il diritto di eseguirlo senza essere disturbato. Se sono diventato ricco è proprio per questo motivo accidentale, avendo richiesto un'ammenda a tutti quelli che osavano disturbare me, tuo umile servitore, nell'esercizio del suo regio dovere.

— Per il misericordioso Allah! — gridò allora il Maragià. — Se tu sei riuscito a guadagnare tanto danaro semplicemente contando onde, chi sa che fortuna avrà accumulato il mio Primo Ministro, durante gli anni della mia assenza!

— Non credere, Maestà, — rispose Pritwinath — lui non è un uomo attivo come me!

Questa non è una parabola per spiegare come vanno di solito le cose nella pubblica amministrazione, ma una storia forse vera, perché la raccontano i tessitori di tappeti del Kashmir, quando siedono in cerchio attorno ai loro samovar, facendo gorgogliare le loro pipe ad acqua e giocherellando distrattamente coi ferri del mestiere.

T. Hopman

John Kennedy



• **Agile volumetto pubblicato da Meridiano 12. Non cerca il clamoroso, l'eccezionale, l'inedito a tutti i costi, ma con semplicità offre al lettore una passeggiata piacevole ed emozionante attraverso la vita di Kennedy.**

• **E' opera giornalistica, scritta in équipe da tre affermati giornalisti. Presenta un esame chiaro e documentato dell'opera di Kennedy come Presidente. Le situazioni politiche intricate e i grossi problemi mondiali sono rivissuti in forma semplice e piana.**

• **Appartiene ai « Tascabili » della collana « I libri dei Colibri ».**

JOHN KENNEDY di De Ambrogio, Bosco e Meotto è un'edizione di Meridiano 12, via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino, c.c.p. 2/95/62. Pag. 160. L. 300.

ai gruppi

CAMPAGNA AUDIO - VISIVI

Cari Agmisti,

è impossibile arrestare il progresso. Bisogna invece adeguarsi ai tempi e camminare con loro.

Anche i missionari cercano di modernizzare le loro attività, in primo luogo la diffusione del Vangelo, approfittando dei mezzi moderni che la tecnica mette a disposizione.

E' da diverso tempo che riceviamo richieste, da parte di missionari, di attrezzature audiovisive, come proiettori, filmine, magnetofoni, ecc..., invitandoci a fare eco, tramite la rivista, delle loro richieste ai giovani amici di « Gioventù Missionaria ».

Noi siamo pienamente convinti dell'utilità di queste attrezzature, perciò apriamo fin da questo momento la

CAMPAGNA AUDIO-VISIVI

Intendiamo fornire, ai missionari che ne faranno richiesta, le seguenti attrezzature:

- 1) un **PROIETTORE** per filmine e diapositive
- 2) un corredo di **FILMINE** religiose e ricreative a colori
- 3) un **MAGNETOFONO** portatile a pile e a corrente.





Il prezzo di ciascuna di queste attrezzature, tenuto conto delle agevolazioni che otterremo dai produttori, è di L. 30.000. Il prezzo globale delle tre attrezzature è perciò di L. 90.000.

La partecipazione alla campagna può avvenire in tre modi:

- A) versando la somma completa, cioè **L. 90.000**
- B) versando la somma di una attrezzatura, cioè **L. 30.000**
- C) versando **una somma qualsiasi** che farà mucchio con altre.

Gli stessi offerenti potranno indicare i nominativi dei missionari a cui intendono inviare le attrezzature che essi regalano. Oppure saranno destinate da « Gioventù Missionaria » secondo l'ordine di arrivo delle richieste.

Invitiamo tutti i Gruppi a mettersi in moto per questa iniziativa. Il Natale ormai prossimo può spronarvi a realizzare in questo modo il vostro dono natalizio ai missionari. Con gennaio pubblicheremo i primi elenchi di richieste e di attrezzature donate.

Un dono di audiovisivi è un dono di Luce. I portatori di Luce aspettano il vostro dono. Affinché questo Natale sia per tutti un **Natale di Luce!**

A.R.T.

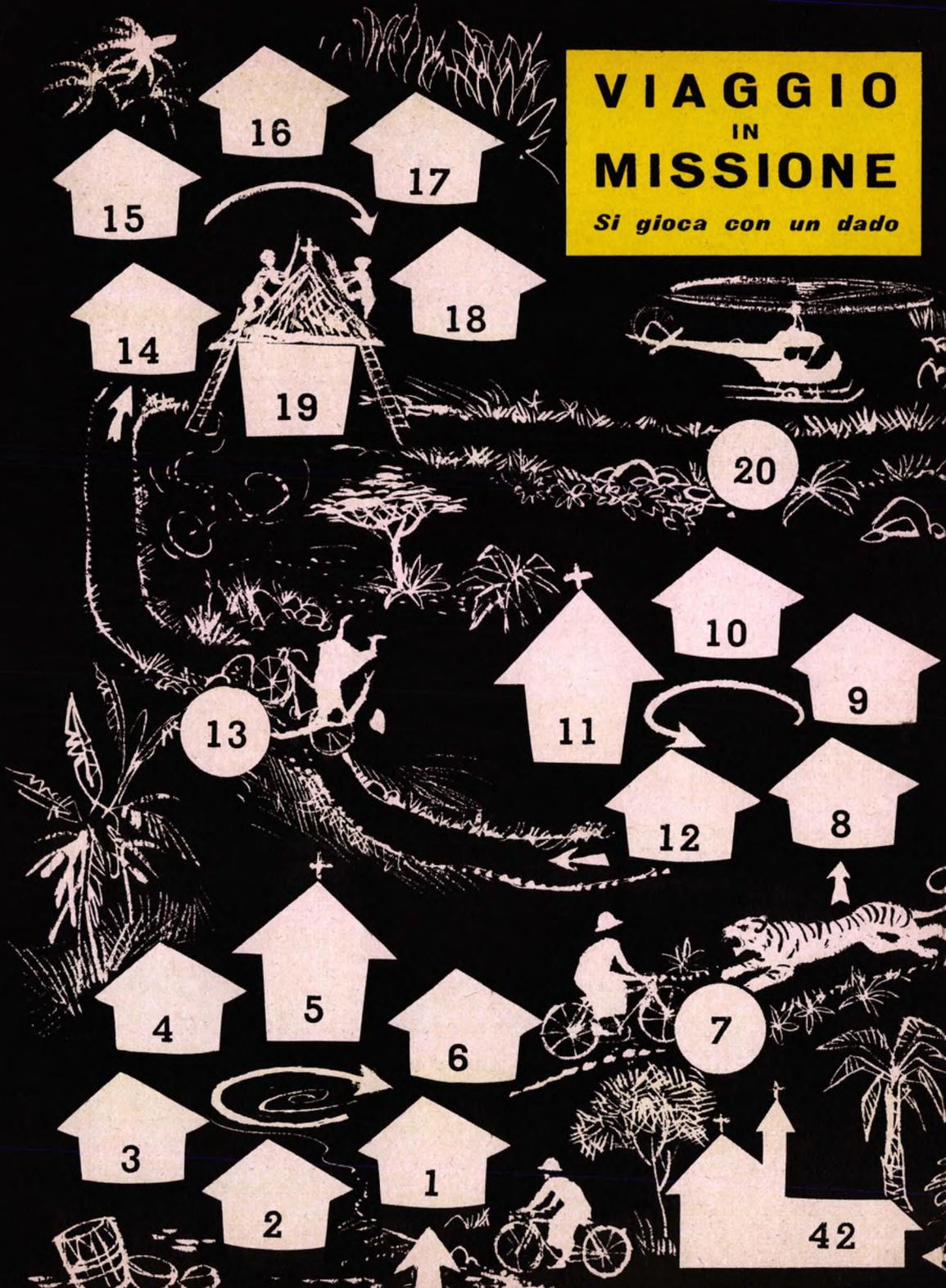
LA DIREZIONE

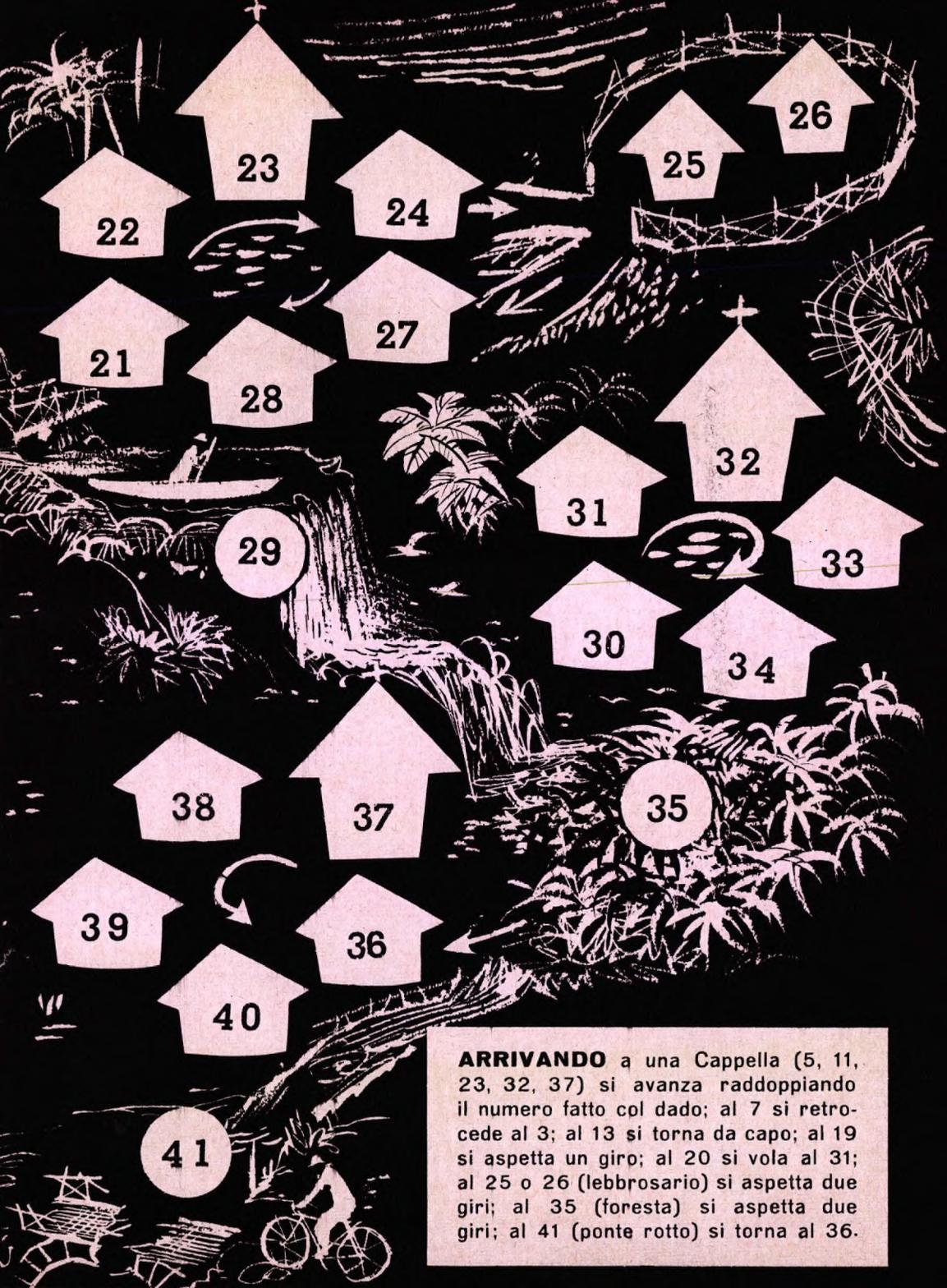
IMPORTANTE

PREGHIAMO VIVAMENTE TUTTI I GRUPPI MISSIONARI DI INVIARCI LE RELAZIONI DELLE LORO ATTIVITÀ ACCOMPAGNATE POSSIBILMENTE DA FOTOGRAFIE.

VIAGGIO IN MISSIONE

Si gioca con un dado





ARRIVANDO a una Cappella (5, 11, 23, 32, 37) si avanza raddoppiando il numero fatto col dado; al 7 si retrocede al 3; al 13 si torna da capo; al 19 si aspetta un giro; al 20 si vola al 31; al 25 o 26 (lebbrosario) si aspetta due giri; al 35 (foresta) si aspetta due giri; al 41 (ponte rotto) si torna al 36.

le FILMINE DON BOSCO

nel 150° anniversario della
nascita del grande Apostolo
della gioventù, hanno edito
un'opera eccezionale:

LA VITA DI DON BOSCO

quattro filmine a co-
lori accompagnate da
due dischi microsolco.

Immagini di Nino Musio
Testi di Teresio Bosco
Dialoghi di Attilio Goggi
Musiche di Ruggiero Happy
Registrazione della ROLFILM

Prezzi:

Ogni filmina
formato normale L. 1100
formato leica L. 1300
Ogni disco L. 3000



RICHIEDETELE ALLA:

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - TORINO-LEUMANN

Gioventù Missionaria - Via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino - Telefono 485.266
Direttore Giuseppe Bassi - Amm. Mario Cleva - Responsabile Umberto Bastasi.
Stampa ILTE - Autorizz. Tribunale Torino n. 404. Associato alla U.I.S.P.E.K.

SUSSIDI PER L'ATTIVITÀ DEI GRUPPI



PICCOLA MOSTRA « MISSIONE DELLA CHIESA »

24 vere fotografie di grande formato (21 × 15) in cartoncino smaltato. Tutta l'attività missionaria della Chiesa, la vita cattolica nelle missioni. Prezzo L. 1000 più L. 100 di spese di spedizione.

PICCOLA MOSTRA « CRISTO TRA I PRIMITIVI »

24 vere fotografie di grande formato (21 × 15) in cartoncino smaltato. La vita degli indiani Guàica sulle rive dell'Alto Orinoco (Venezuela) e il lavoro che svolgono tra essi i missionari. Prezzo L. 1000 più L. 100 di spese di spedizione.

CARTOLINE A COLORI (serie varia)

Serie di 10 cartoline che riproducono aspetti del mondo missionario nei vari continenti. Prezzo della serie L. 250.

CARTOLINE A COLORI (serie cinese)

10 cartoline a colori che riproducono dipinti dell'arte sacra cinese. Prezzo della serie L. 100

ROSARIO MISSIONARIO

Il rosario missionario dai cinque colori con pagellina delle intenzioni. Perla orientale L. 100 - Perla inglese L. 200 - Custodia da tasca in plastica L. 50

PREGHIERA MISSIONARIA

Immaginetta a colori con al retro la preghiera missionaria « Signore, fammi apostolo della tua fede... » di Fulton Sheen. In cartoncino, al cento L. 1000. In celluloide L. 15 caduna.

SALVADANAIO MISSIONARIC

Salvadanaio metallico smaltato a colori, elegante, sicuro. L. 100.

STRISCIONI

Serie di 13 striscioni con scritte di carattere missionario. La serie: L. 250.

INNO MISSIONARIO

Inno « La messe è matura... » del M^o G. De Montis. Partiture con accompagnamento: L. 150. Partine L. 30.

DISTINTIVI A.G.M.

Distintivi cromati a due colori. Caduno L. 70 (specificare se si desiderano a spillo o a occhiello).

TESSERINE A.G.M.

Tesserine per gli iscritti all'Associazione Gioventù Missionaria. Si inviano gratis agli Assistenti dei Gruppi

CROCE AL MERITO

Per premiare i giovani che si sono particolarmente distinti nel campo dell'attività missionaria. Croce smaltata con diploma: L. 300.

INTENZIONE MISSIONARIA DI DICEMBRE

PREGHIAMO

Per la Chiesa
tra i profughi Cinesi.



ASSOCIAZIONE « GIOVENTÙ MISSIONARIA »
Via Maria Ausilia.rice, 32 - orino.